



Montagne360

La rivista del Club Alpino Italiano

marzo 2013 € 3,90

Esplorazioni al limite

In piena epoca hi-tech si riscopre il valore di orientarsi senza bussola né cartine

Monte Civetta

50 anni di arrampicate invernali sulla nordovest, la "parete delle pareti"

Sci di fondo

Tra le Alpi Cozie e le Marittime, alla scoperta della Valle Stura



CAI 150

883 • 2013

LA MONTAGNA
UNISCE

ISSN 2280-7764

30006

9 772280 776005

Esploro il mondo con l'istinto



Un passaggio spettacolare durante la traversata "a vista" delle Alpi del Lyngen, nella Norvegia settentrionale



Da anni Franco Michieli attraversa terreni selvaggi, a lui del tutto sconosciuti, senza far uso degli strumenti di orientamento

di Roberto Mantovani

Foto archivio Franco Michieli

Niente di niente. Ma proprio niente, nemmeno l'orologio. Senza carte topografiche, senza bussola, senza gps. Solo i riferimenti offerti dall'ambiente e quelli delle stelle e del sole, sempre che il cielo non sia nuvoloso o che la nebbia non la faccia da padrona. Proprio come gli antichi. Ma non per stravaganza o per bizzarria. Per una scelta ben ponderata: la riscoperta della propria totale libertà nella natura e la convinzione che l'esplorazione si possa declinare con criteri diversi da quelli usuali. Da anni Franco Michieli, classe 1962, residenza in Valcamonica, due figli, scrittore e fotografo, una laurea in geografia alle spalle, oltre a un'intensa attività costituita da grandi viaggi a piedi su terreni difficili, continua ad attraversare terreni selvaggi, a lui del tutto sconosciuti, senza far uso degli strumenti di orientamento. La sua avventura più difficile e complessa, dal punto di vista dell'orientamento, è stato nel 2001 un vagabondaggio invernale sugli sci, con due amici, nel deserto innevato Ódáðahraun, nell'Islanda centro-settentrionale. Venti giorni, di cui sedici in isolamento totale, spesso in mezzo alla nebbia più fitta, in una regione dall'orografia complicata, senza nessun mezzo per orientarsi né per comunicare. Là, dice Franco «non c'erano una meta o un percorso prefissati. Ha contato solo la relazione col territorio selvaggio».

Ma come è cominciata la curiosa passione di Michieli per il viaggio "oltre la mappa"?

«L'interesse per questo tipo di esperienze è cresciuto gradualmente. - racconta Michieli - La premessa fondamentale per spiegare la mia vicenda personale è che sono stato particolarmente attratto dalla natura sin da quand'ero bambino. Sentivo un desiderio di stabilire con lei un rapporto speciale. Un impulso che non è mai scomparso e si è poi sviluppato negli anni successivi. Mi ricordo che ai tempi del liceo, a Milano, vivevo le domande sulla natura, poste da poeti e scrittori, come uno stimolo a cercare, non come un evento letterario. Così, subito dopo gli esami di maturità, ho attraversato le Alpi, da Ventimiglia a Trieste, salendo tra l'altro anche 25 cime, in 81 giorni e senza tenda. In quel



Franco Michieli ammira alcune pitture rupestri preistoriche in alta quota durante l'esplorazione di un lungo itinerario sulla Cordillera Blanca del Perù. Un'avventura condivisa con gli allievi dell'Escuela Don Bosco en los Andes dell'Operazione Mato Grosso. Nella pagina accanto, in basso: su un picco senza nome in Groenlandia, la gioia di non trovare e non lasciare tracce

periodo non pensavo ancora di lasciare a casa le carte, anche se avevo già scelto di muovermi con il minimo dei mezzi. La mia idea era quella di immergermi nella natura e, giorno dopo giorno, trascorrendo le notti all'aperto, vedere quello che mi sarebbe successo».

Ed è capitato qualcosa di straordinario?

«Mi colpiva il fatto che, anche nei giorni di maltempo, tra le nebbie, riuscissi sempre a cavarmela e a trovare il percorso giusto. Così ho cominciato a rifletterci su. Poi ci sono poi state altre esperienze e nell'85 ho attraversato la Norvegia da sud a nord in cinque mesi. 4000 chilometri e 33 cime. In quell'occasione ho usato ancora le carte. Poi altri viaggi, altre traversate. Nel 1994, nella Groenlandia meridionale, mi sono trovato a percorrere ampi tratti fuori dai tracciati riportati sulle mappe. E allora ho cominciato a capire, in modo del tutto naturale, come fosse possibile trarre informazioni dal territorio e dall'ambiente.

Una scelta in controtendenza: in quel periodo si cominciavano a commercializzare i primi gps...

«Che oltretutto erano promossi da notissimi personaggi dell'avventura. È stato in quel momento che ho cominciato a chiedermi se l'aiuto della tecnologia satellitare non fosse un'interferenza poco leale nei confronti dell'avventura e dell'esplorazione. Mi sembrava inverosimile che si perdesse la parte più autentica dell'esperienza facendosi guidare nella natura in modo così automatico dai satelliti. Insomma, a farmi imboccare la strada dell'esplorazione senza strumenti di orientamento sono state proprio le due considerazioni a cui ho già accennato: l'invasione tecnologica nel mondo dell'avventura e la constatazione che mi ero trovato bene anche senza carte e bússole. E così, un po' per scherzo, assieme agli amici con cui avevo diviso le

mie traversate, ci siamo detti che sarebbe stato il momento di eliminare qualsiasi aiuto esterno: via tutto, anche carta, orologio e bussola. Poi, pensando seriamente, abbiamo pensato che la cosa si poteva fare davvero, e che quella rinuncia avrebbe permesso una riscoperta straordinaria e innovativa della natura e del mondo. E così, 17 anni dopo la traversata delle Alpi, Andrea Matteotti ed io siamo partiti per la Lapponia settentrionale. Abbiamo percorso 500 chilometri in linea d'aria, 600 sul terreno, senza strumenti e senza orologio, lungo il 70° parallelo. Altipiani, acqua, e solo tre minuscoli villaggi con tre strade, il tutto in un ambiente grande quanto l'intero Nord Italia. L'ideale per capire se uomini del nostro tempo, nati in città, potessero muoversi basandosi solo su riferimenti naturali e sulla propria esperienza».

E la cosa è terminata senza problemi?

«È stata una delle mie esperienze più belle. Abbiamo utilizzato il sistema della mappa mentale. Ci siamo costruiti nella mente una rappresentazione di quella grande regione. Niente di dettagliato, però: abbiamo studiato la logica del territorio su una carta stradale in scala 1:400.000, una dimensione da atlante. Abbiamo cercato di tenere a mente la regione dividendola a settori, le catene, i grandi fiordi, e soprattutto i fiumi principali e l'andamento della corrente: l'idrografia è stata la nostra vera bussola. Insieme al sole, ovviamente, anche se a quella latitudine d'estate c'è sempre luce e non sempre la visibilità permette di fare i conti sul globo luminoso».

Dunque, un po' di approssimazione...

«Sì, ma approssimazione su approssimazione, incrociando tutti i riferimenti e correggendo continuamente la rotta sulla base della lettura della corrente dei corsi d'acqua, dopo 22 giorni, siamo

«Non credo esista una bussola biologica che ci permette di captare il campo magnetico terrestre.

Nell'uomo è invece innato lo stimolo a mettere in relazione tutto ciò che avviene e che sta intorno a lui, e poi trarre delle conclusioni. In altre parole, la capacità di orientarsi è legata al proprio bagaglio culturale. Gli esperimenti fatti su animali migratori confermerebbero che, nella capacità di orientarsi, a prevalere è soprattutto l'aspetto culturale che viene appreso dai genitori e dal branco, anche se poi ogni specie ha capacità diverse e non si esclude che certi animali possiedano strumenti particolari. Per quanto riguarda l'uomo, la predisposizione può aiutare, ma è difficile che funzioni senza apprendimento e cultura»>>

arrivati esattamente al fiordo che, al momento della partenza, avevamo immaginato di raggiungere. Proprio come se avessimo avuto con noi le carte topografiche. Ma con un coinvolgimento personale molto più grande, perché la rotta era il frutto di una lettura continua del territorio. E poi con la strada impressione di essere stati trovati più che di trovare il luogo in cui si immaginava di dover andare».

Da allora quante altre traversate hai fatto?

«Dopo la Lapponia mi si è dischiuso di fronte un nuovo orizzonte. Ci sono state cinque grandi traversate nordiche, poi tante esperienze più brevi. Quindi è cominciato il mio interesse per le Ande, spesso con un sistema simile: assieme alle giovani guide o aspiranti guide della scuola dell'Operazione Mato Grosso, ho visitato diverse cordillere peruviane e boliviane: la Blanca, la Negra, la Huallanca, la Raura, la Real, quella di Huayhuash... Là, per certe zone, esistono solo carte al 100.000 su cui a volte non sono neanche indicate le cime principali...».

Ma secondo te sarebbe possibile spingersi oltre, eliminando anche lo sguardo preliminare su una carta geografica di grandi dimensioni?

«Di sicuro. Nel 1999, per le Alpi del Lyngen in Norvegia, una zona con picchi rocciosi e ghiacciai ma in uno spazio più ridotto rispetto a quello dell'anno precedente, Mario Baumgarten ed io non abbiamo nemmeno studiato la morfologia della catena montuosa. Ci siamo ritrovati di fronte a un percorso ogni giorno ricco di sorprese e abbiamo provato la stessa impressione descritta da Felice Benuzzi nella sua *Fuga dal Kenya*, quella di muoverci al cospetto di una natura appena creata».

Credi che nell'uomo la capacità di orientamento

sia innata?

«Non credo esista una bussola biologica che ci permette di captare il campo magnetico terrestre. Nell'uomo è invece innato lo stimolo a mettere in relazione tutto ciò che avviene e che sta intorno a lui, e poi trarre delle conclusioni. In altre parole, la capacità di orientarsi è legata al proprio bagaglio culturale. Gli esperimenti fatti su animali migratori confermerebbero che, nella capacità di orientarsi, a prevalere è soprattutto l'aspetto culturale che viene appreso dai genitori e dal branco, anche se poi ogni specie ha capacità diverse e non si esclude che certi animali possiedano strumenti particolari. Per quanto riguarda l'uomo, la predisposizione può aiutare, ma è difficile che funzioni senza apprendimento e cultura. E poi conta lo stimolo: esistono popolazioni, come gli Inuit, per le quali la capacità di orientarsi è fondamentale per l'esistenza e per la possibilità di avere discendenti».

Alla fin fine ci stai dimostrando che l'esplorazione non è mai finita...

«È proprio così. Ogni cultura fa luce su un particolare aspetto dell'esistente. Ma nemmeno la scienza è in grado di esaurire l'esplorazione di una regione. Al di là delle cosiddette leggi naturali, esistono innumerevoli relazioni variabili fra esseri viventi, territori ed eventi che non conosciamo mai del tutto: è la "geografia profonda", come la chiama lo scrittore americano Barry Lopez. È qui che c'è sempre qualcosa che sfugge. Esplorarla utilizzando noi stessi come strumento può aiutarci a cambiare molti nostri comportamenti, visto che ancora oggi non siamo in grado di gestire come si deve il nostro rapporto con la Terra».

Franco Michieli tiene corsi aperti al pubblico di esplorazione e orientamento con riferimenti naturali; per informazioni e-mail: michieligeo@libero.it

Le mete dell'esplorazione non sono più i luoghi non mappati, ma la "geografia profonda", cioè le infinite relazioni mai ben note che animano la vita di ogni territorio.

